

con la soma stracolma di taniche per il fabbisogno giornaliero.

Nel paese di Amtoudi c'è una scuola, ma arriva solamente fino alla quinta classe, per studiare oltre bisogna raggiungere le città di Tiznit o Guelmime (le più vicine) a oltre 150 km; cosa impensabile e soprattutto non fattibile, sia per la distanza e sia per la mancanza di collegamenti con i mezzi pubblici. In compenso i ragazzi (maschi e femmine) imparano almeno a leggere e scrivere, studiano oltre all'arabo, il berbero (la loro lingua tradizionale) e il francese (la lingua più

vasellame e oggetti d'uso comune degli antichi abitanti, ma anche armi e strumenti musicali sono esposti in bella mostra. Un'ala della fortezza era adibita ad alveare, piccoli loculi servivano alle api da casetta per nidificare e creare arnie e dove i custodi di un tempo passato estraevano il dolce nettare.

Non è certo da sottovalutare il panorama mozzafiato che si gode da quassù: il piccolo paese di Amtoudi di sotto a strapiombo, sembra ancora più piccolo, si scorge il letto del fiume in secca completamente ricoperto da grossi ciottoli tondi e bianchi, serpeggia giù per la



conosciuta e parlata dal tempo della colonizzazione). Per gli approvvigionamenti giornalieri ci sono due piccoli negozi che vendono un po' di tutto: pane, frutta, lampadine, bombole del gas, zucchero, farina, the, solo cose di prima necessità, niente di superfluo. Non ci sono farmacie e il medico viene in visita sì e no una volta al mese. Fortunatamente (solo da un lato però) la tecnologia avanza e i numerosi ripetitori installati in Marocco, fanno sì che almeno i cellulari funzionino, anche se per adesso ad Amtoudi sono in pochi ad averlo e se ci dovesse essere un'emergenza sanitaria, prima che un'ambulanza arrivi in questa valle, uno fa in tempo a morire. Per internet dovremo ancora aspettare, le linee sono attive nelle grandi città, ma non raggiungono ancora questo sperduto paese. Fra una chiacchiera e l'altra arriviamo con la lingua di fuori per la bella arrampicata in cima all'agadir di Id-Aissa. Sulle rocce esterne notiamo delle incisioni rupestri, su cui sono impresse scene di caccia, il guardiano-custode con un modesto compenso ci apre le porte del granaio fortificato. Entriamo in un altro mondo e in un'altra epoca: un dedalo di viuzze s'intreccia fra una stanza e l'altra, abitazioni, depositi di acqua, c'è anche un piccolo museo dove troviamo

valle fino a che si perde nell'hammada e la minuscola striscia di strada che dileguandosi all'orizzonte, rimane l'unico accesso a questa valle incantata.

Una domanda mi viene spontanea: e tu Jalila cosa farai quando sarai grande? Jalila, stringendosi nelle spalle, così mi risponde: "Aiuterò la mamma nei lavori di casa, poi forse metterò su famiglia, mi sposerò e avrò dei figli". Questa è l'unica prospettiva di migliaia di ragazze in Marocco; nelle grandi città fortunatamente le cose sono cambiate radicalmente, e molte donne trovano lavoro in vari settori fino a oggi a esclusivo monopolio degli uomini, ma nei piccoli centri come questo il lavoro non esiste, non ci sono alternative, qualche "chance" in più le hanno i ragazzi, essendo uomini, una volta raggiunta la maggiore età possono decidere di andare a cercare fortuna nelle città di Agadir o Casablanca, come ha fatto uno dei fratelli di Jalila che ha lavorato come cameriere in un hotel per turisti.

Ma, come da noi in Italia, sono lavori precari e mal pagati, e una volta finita la stagione ritornano a casa. Il papà di Jalila lavora "dans le Jardin", praticamente lavora la terra, fa l'orto per il fabbisogno della famiglia. E la mamma? -Vieni te la faccio conoscere- mi ha risposto Jalila, prendendomi per mano. Ridiscendendo